

gpt-4o-mini translation.txt

C'ERA UNA VOLTA, non molto tempo fa, un mostro arrivò nella piccola città di Castle Rock, nel Maine. Uccise una cameriera di nome Alma Frechette nel 1970; una donna di nome Pauline Toothaker e una studentessa di scuola media di nome Cheryl Moody nel 1971; una ragazza carina di nome Carol Dunbarger nel 1974; un'insegnante di nome Etta Ringgold nell'autunno del 1975; infine, una bambina di nome Mary Kate Hendrasen all'inizio dell'inverno di quello stesso anno.

Non era un licantropo, un vampiro, un ghoul, o una creatura innominabile della foresta incantata o delle lande innevate; era solo un poliziotto di nome Frank Dodd con problemi mentali e sessuali. Un buon uomo di nome John Smith scoprì il suo nome attraverso una sorta di magia, ma prima che potesse essere catturato — forse era meglio così — Frank Dodd si suicidò.

Ci fu un certo shock, ovviamente, ma soprattutto ci fu gioia in quella piccola città, gioia perché il mostro che aveva tormentato tanti sogni era morto, finalmente morto. Gli incubi di una città furono sepolti nella tomba di Frank Dodd.

Eppure, anche in questa epoca illuminata, quando tanti genitori sono consapevoli del danno psicologico che possono infliggere ai loro figli, sicuramente c'era un genitore da qualche parte a Castle Rock — o forse una nonna — che tranquillizzava i bambini dicendo loro che Frank Dodd li avrebbe presi se non stessero attenti, se non fossero stati buoni. E sicuramente calò un silenzio mentre i bambini guardavano verso le loro finestre scure e pensavano a Frank Dodd nel suo impermeabile di vinile nero lucido, Frank Dodd che aveva soffocato... e soffocato... e soffocato.

È là fuori, posso sentire la nonna sussurrare mentre il vento fischia giù per il camino e si infila attorno al vecchio coperchio della pentola accatastato nel buco del forno. È là fuori, e se non sei buono, potrebbe essere il suo viso quello che vedi affacciarsi alla finestra della tua camera da letto dopo che tutti in casa dormono tranne te; potrebbe essere il suo viso sorridente quello che vedi sbirciare da dentro l'armadio nel mezzo della notte, il cartello di STOP che teneva in mano quando attraversava i bambini con una mano, il rasoio che usò per uccidersi con l'altra... quindi shhh, bambini... shhh... shhh.

Ma per la maggior parte, la fine fu la fine. C'erano incubi, certo, e bambini che giacevano svegli, certo, e la casa vuota di Dodd (perché sua madre ebbe un ictus poco dopo e morì) guadagnò rapidamente una reputazione di casa infestata ed era evitata; ma questi erano fenomeni passeggeri — i forse inevitabili effetti collaterali di una catena di omicidi insensati.

Ma il tempo passò. Cinque anni di tempo.

Il mostro era andato, il mostro era morto. Frank Dodd marciva dentro la sua bara.

Tranne che il mostro non muore mai. Licantropo, vampiro, ghoul, creatura innominabile delle lande. Il mostro non muore mai.

Tornò a Castle Rock di nuovo nell'estate del 1980. ••• Tad Trenton, quattro anni, si svegliò una mattina poco dopo la mezzanotte nel maggio di quell'anno, avendo bisogno di andare in bagno. Si alzò dal letto e camminò mezzo addormentato verso la luce bianca che filtrava in un cuneo attraverso la porta semiaperta, abbassando già i pantaloni del pigiama. Urinò per sempre, tirò lo sciacquone e tornò a letto. Si tirò su le coperte, e fu allora che vide la creatura nel suo armadio.

Bassa a terra, con enormi spalle che si ergevano sopra la testa inclinata, i suoi occhi erano pozzi di ambra che brillavano — una cosa che poteva essere metà uomo, metà lupo. E i suoi occhi si muovevano per seguirlo mentre si alzava, il suo scroto che strisciava, i capelli ritti, il respiro un sottile fischio invernale nella gola: occhi pazzi che ridevano, occhi che promettevano orribile morte e la musica di urla che non venivano udite; qualcosa nell'armadio.

Sentì il suo ringhio ronzante; sentì il suo dolce alito di carogna.

Tad Trenton si coprì gli occhi con le mani, trattenne il respiro e urlò.

Un'esclamazione mormorata in un'altra stanza — suo padre.

Un grido spaventato di "Cos'era quello?" dalla stessa stanza — sua madre.

I loro passi, che correvano. Mentre entravano, lui sbirciò attraverso le dita e la vide lì nell'armadio, ringhiando, promettendo terribilmente che potevano venire, ma sicuramente sarebbero andati, e che quando lo avessero fatto — La luce si accese. Vic e Donna Trenton si avvicinarono al suo letto, scambiandosi uno sguardo di preoccupazione per il suo viso ceroso e i suoi occhi fissi, e sua madre disse — no, sbottò, "Ti ho detto che tre hot dog erano troppi, Vic!" E poi suo padre era sul letto, il braccio di papà attorno alla sua schiena, chiedendogli cosa c'era che non andava.

Tad osò guardare di nuovo nella bocca del suo armadio.

Il mostro era andato. Invece di qualunque bestia affamata avesse visto, c'erano due pile irregolari di coperte, biancheria da letto invernale che Donna non aveva ancora portato su al terzo piano chiuso. Queste erano impilate sulla sedia che Tad usava per alzarsi quando aveva bisogno di qualcosa dallo scaffale alto dell'armadio. Invece della testa triangolare e shaggy, inclinata di lato in un gesto di predatoria interrogazione, vide il suo orsetto sulla pile più alta di coperte. Invece degli occhi ambra e cupi, c'erano le amichevoli palle di vetro marrone da cui il suo Teddy osservava il mondo. "Cosa c'è, Tadder?" gli chiese di nuovo suo padre. "C'era un mostro!" gridò Tad. "Nel mio armadio!" E scoppiò in lacrime.

Sua madre si sedette con lui; lo tennero tra di loro, cercando di consolarlo nel miglior modo possibile. Seguì il rituale dei genitori. Spiegarono che non c'erano mostri; che aveva solo fatto un brutto sogno. Sua madre spiegò come le ombre potessero a volte sembrare le cose brutte che mostrano a volte in TV o nei fumetti, e papà gli disse che andava tutto bene, che nulla nella loro buona casa poteva fargli male. Tad annuì e concordò che fosse così, anche se sapeva che non era vero.

Suo padre gli spiegò come, al buio, le due pile irregolari di coperte avessero sembrato spalle curvate, come l'orsetto avesse sembrato una testa inclinata, e come la luce del bagno, riflettendosi dagli occhi di vetro di Teddy, avesse fatto sembrare che fossero gli occhi di un vero animale vivo. "Ora guarda," disse. "Guardami bene, Tadder." Tad guardò.

Suo padre prese le due pile di coperte e le mise in fondo all'armadio di Tad.

Tad poteva sentire le grucce che tintinnavano dolcemente, parlando di papà nella loro lingua di grucce. Era divertente, e sorrise un po'. La mamma colse il suo sorriso e sorrise di rimando, sollevata.

Suo padre uscì dall'armadio, prese Teddy e lo mise tra le braccia di Tad. "E ultimo ma non meno importante," disse papà con un gesto teatrale e un inchino che fece ridere sia Tad che la mamma, "la sedia." Chiuse la porta dell'armadio con decisione e poi mise la sedia contro la porta. Quando tornò al letto di Tad, stava ancora sorridendo, ma i suoi occhi erano seri. "Va bene, Tad?" "Sì," disse Tad, e poi si costrinse a dirlo. "Ma c'era, papà. L'ho visto. Davvero." "La tua mente ha visto qualcosa, Tad," disse papà, e la sua grande mano calda accarezzò i capelli di Tad. "Ma non hai visto un mostro nel tuo armadio, non uno vero. Non ci sono mostri, Tad. Solo nelle storie e nella tua mente." Guardò da suo padre a sua madre e di nuovo — i loro volti grandi e ben voluti. "Davvero?" "Davvero," disse sua madre. "Ora voglio che ti alzi e vada a fare pipì, grande ragazzo."

"Lo ho fatto. È quello che mi ha svegliato." "Beh," disse lei, perché i genitori non ti credono mai, "fai per favore, cosa dici?" Così andò dentro e lei guardò mentre lui faceva quattro gocce e lei sorrise e disse: "Vedi? Dovevi andare." Rassegnato, Tad annuì. Tornò a letto. Fu coperto. Accettò baci.

E mentre sua madre e suo padre tornavano verso la porta, la paura si posò su di lui di nuovo come un freddo mantello pieno di nebbia. Come un sudario puzzolente di morte senza speranza. Oh per favore, pensò, ma non c'era più, solo quello: Oh per favore oh per favore oh per favore.

Forse suo padre colse il suo pensiero, perché Vic si voltò indietro, una mano sull'interruttore della luce, e ripeté: "Nessun mostro, Tad." "No, papà," disse Tad, perché in quell'istante gli occhi di suo padre sembravano ombreggiati e lontani, come se avesse bisogno di essere convinto. "Nessun mostro." Tranne quello nel mio armadio.

La luce si spense. "Buonanotte, Tad." La voce di sua madre tornò a lui leggera, dolcemente, e nella sua mente gridò, Fai attenzione, mamma, mangiano le signore! In tutti i film catturano le signore e le portano via e le mangiano! Oh per favore oh per favore oh per favore — Ma erano spariti.

Così Tad Trenton, quattro anni, giaceva nel suo letto, tutto fili e rigidi supporti Erector Set. Giaceva con le coperte tirate su fino al mento e un braccio che schiacciava Teddy contro il suo petto, e c'era Luke Skywalker su una parete; c'era uno scoiattolo che stava su un frullatore su un'altra parete, sorridendo allegramente (SE LA VITA TI DÀ LIMONI, FAI LA LEMONADE! diceva il furbo scoiattolo sorridente); c'era tutta la colorata banda di Sesame Street su una terza: Big Bird, Ernie, Oscar, Grover. Buoni totem; buona magia. Ma oh il vento fuori, che urlava sopra il tetto e scivolava giù per le grondaie nere! Non avrebbe più dormito quella notte.

Ma poco a poco i fili si districarono e i muscoli rigidi dell'Erector Set si rilassarono. La sua mente cominciò a vagare. . . .

E poi un nuovo urlo, questo più vicino del vento notturno fuori, lo riportò a una veglia fissa di nuovo.

Le cerniere della porta dell'armadio.

Creeeeeeeeeeeeee — Quel suono sottile, così alto che forse solo i cani e i piccoli ragazzi svegli nella notte avrebbero potuto udirlo. La porta del suo armadio si aprì lentamente e costantemente, una bocca morta che si apriva nell'oscurità pollice per pollice e piede per piede.

Il mostro era in quell'oscurità. Si accovacciava dove si era accovacciato prima. Gli sorrise, e le sue enormi spalle si ergevano sopra la testa inclinata, e i suoi occhi